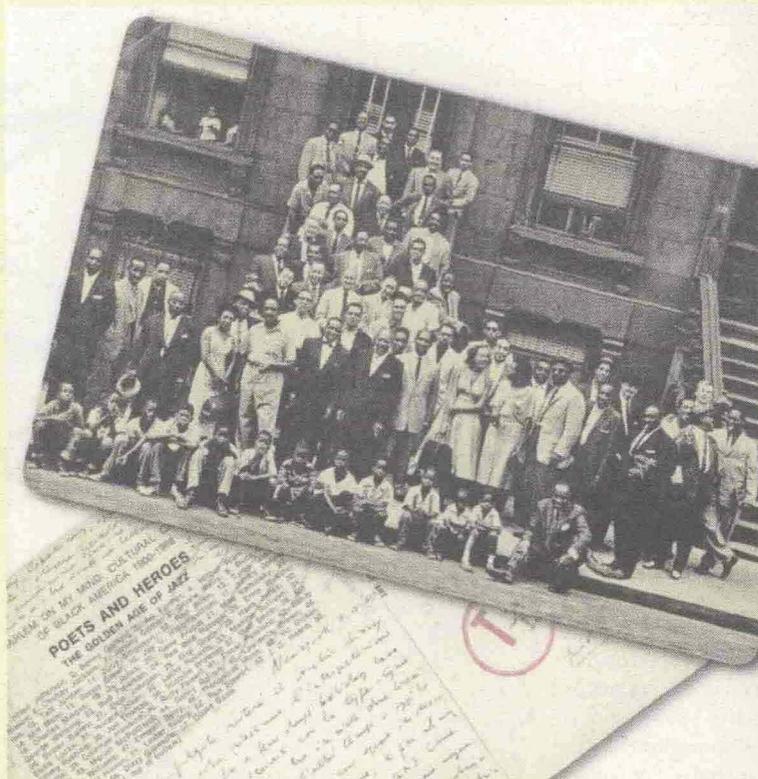


BOOK NOTE

# Jazz in libertà. Immagina John Zorn a cena con Ornette

Guido Michelone

Dopo *Jazz* (1975) summa ancor oggi insuperata di Arrigo Polillo e *Una storia del jazz* (1978) opera compilativa informatissima di Gian Carlo Roncaglia, la critica italiana guarda con timore reverenziale all'idea di affrontare di nuovo o ex novo un tema così articolato, complesso, straripante, in perenne espansione. Insomma dopo Polillo e Roncaglia, la nostra jazzologia preferisce i libri trasversali, le biografie particolareggiate, i confronti più o meno diretti fra jazz e altre discipline artistiche. Non mancano i testi con una visione generale del fenomeno, ma le fitte pagine di Arrigo Arrigoni, *Jazz foto di gruppo* (Il Saggiatore, pp. 523, euro 22) rappresentano forse una svolta: c'è coraggio nell'affrontare una materia raccontata mille volte, c'è originalità nel taglio epistemologico e nella visione prospettica, c'è intelligenza nel mescolare un po' i generi letterari, tra saggistica e narrativa, tra autobiografia e pamphlet. Arrigoni è colto e arguto, soprattutto esperto nel giostrare tra visioni musicologiche e disamine sociologizzanti. Insomma la storia del jazz dalle origini al free viene ripresentata in maniera tanto suadente quanto pittoresca. Tuttavia, all'inizio, l'autore scrive, riferendosi agli ultimi trenta-quarant'anni: «Il jazz sta concludendo la sua storia (...) Si continua a suonare jazz e si alimenta l'illusione che il jazz sia ancora vivo e vitale, mentre ci allontaniamo dagli anni orgogliosi del passato, verso l'assenza di futuro». E appena prima: «Le fonti dell'innovazione si sono inaridite» mancando «una nuova generazione (...) per raccogliere una sfida creativa». Ma tutto questo non è accettabile: senza più l'aura



mistica o la veemenza eroica dei primi sessant'anni, anche per obiettive distanze temporali, il jazz però è musica ancora viva, creativa, autorigenerante, originale, aperta a contaminarsi ulteriormente con sonorità diverse o linguaggi altri. Come ai tempi del bebop e del free i giovani (e i vecchi) afroamericani ascoltavano r'n'b e soul, lo stesso ora accade con rap, hip hop, house, techno. Ma a negare la forza, l'energia, la lungimiranza, la multidisciplinarietà del jazz attuale c'è il rischio di sembrare reazionari e/o revisionisti. Basterebbe leggersi gli ultimi capitoli delle «storie» di Ted Gioia, Noël Balen, John F. Szwed, Bergerot-Merlin, Roy Carr, John Fordham o l'intero *Le età del jazz. I contemporanei* di Claudio Sessa per riconoscere i valori del jazz in campo: Steve Coleman, David S. Ware, Dave Douglas, Don Byron, Uri Caine, John Zorn, Bill Frisell, Matthew Shipp, William Parker, Vijay Iyer, Brad

Mehldau, Wynton Marsalis, Maria Schneider sono i primi nomi che vengono in mente, negli ultimi dieci-vent'anni.

**DEL RESTO BASTA** trasferirsi con la fantasia negli Stati Uniti e addentrarsi in *Come si ascolta il jazz* di Ben Ratliff (*Minimum Fax*, pp. 246, euro 16) per trovare la risposta indiretta alle tesi di Arrigoni: sono quindici le interviste a grandi jazzisti - da Sonny Rollins a Ornette Coleman, da Wayne Shorter a Paul Motian, ecc. - visitati a casa propria mentre, tra cd e vinili sullo stereo, discutono con il critico sugli album o sui brani che hanno loro cambiato la vita. «Vecchi» e «giovani» si abbandonano a osservazioni acute, battute argute, interrogativi profondi sull'opera di colleghi, sui «classici» del jazz, persino sui compositori dotti. Ciò che emerge in fondo è che il jazz non sia destinato a estinguersi così in fretta, né a languire in una terra di nessuno.